

Mt. 5, 37:

Ma il  
vostro  
parlare  
sia

# SÌ SÌ NO NO

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicina Cattolica «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

15 Settembre 1993

Anno XIX n. 15

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CH'E' DETTO» (Im. Cr.)

ciò che  
è in  
più  
vien dal  
maligno.

## SCANDALO alla LATERANENSE

### Il fatto

Il 6 maggio 1993 rimarrà una data nera negli annali della Pontificia Università Lateranense: il prof. Romano Penna, nell'«Università del Papa», dinanzi ad un pastore valdese e alla folla attonita di colleghi ed alunni, ha negato l'autenticità e la storicità dei tre passi evangelici che riguardano il primato del Romano Pontefice (Mt. 16, 16 ss.; Lc. 22, 31-32; Giov. 21, 15-17) nonché di tutti quei testi che mettono in risalto la preminenza di Pietro sugli altri Apostoli.

Questi passi — egli ha sostenuto — sono un'aggiunta posteriore, alla quale solo nel 3° secolo e nella sola Chiesa di Roma viene attribuita dalla corrente o fazione «petrina» un'interpretazione «non cattolica, ma romana, secondo la quale la pietra sarebbe Pietro e i suoi successori». Ma procediamo per ordine.

Viva era l'attesa per il preannunziato incontro tra il pastore valdese Ricca e mons. Brunero Gherardini, professore di Ecclesiologia ed Ecumenismo alla Lateranense. Si pensava e sperava che sarebbe stato rettificato e completato il discorso sul Primato del Romano Pontefice così malamente affrontato il 29 gennaio u. s. dal card. Ratzinger nell'incontro col medesimo pastore dinanzi alla comunità valdese di Roma. Ed invece... La tornata accademica all'Università del Papa viene aperta, a sorpresa, da mons. Romano Penna, ordinario di esegesi del Nuovo Testamento, che per quaranta minuti circa fa sua la posizione dei fondatori della protestantica Formgeschichte e dei loro seguaci fino al Bornkamm che negano, con il primato del Romano

Pontefice, l'autenticità e la storicità dei passi evangelici relativi al primato di Pietro.

Il Vaticano I, nel definire solennemente il Primato del Romano Pontefice, ha consacrato nella costituzione dogmatica *Pastor Aeternus* l'autenticità e la storicità di Matteo 16, 17-19: «... Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa...», che è il principale fondamento biblico del primato, verità rivelata di fede divina e cattolica. Ma che conta? Per il cattedratico dell'Università del Papa il dogmatico Vaticano I è in errore e questi due versetti sarebbero stati inseriti qui, dopo la confessione di Pietro, solo posteriormente; essi, come Luca 22, 31-32 («Io ho pregato per te, Pietro, perché la tua fede non venga meno») e Giovanni 21, 15-17 («... pasci i miei agnelli... pasci le mie pecore»), così come il mutamento del nome (Gv. 1, 42: «Tu sei Simone... ti chiamerai Pietro») e tutti i testi che mettono in risalto la preminenza di Pietro sono frutto della «tradizione petrina», che, pertanto — bisogna dedurre — nella Chiesa romana del secondo o terzo secolo si sarebbe permessa una generale revisione o reinterpretazione dei Vangeli (e degli Atti) per affermare fraudolentemente la preminenza di Pietro sugli altri apostoli, e dunque del Successore di Pietro sugli altri Vescovi del mondo cattolico.

Il Penna ha sciorinato in tono perentorio la sua... eresia. A molti dei presenti sembrava di udire Alfredo Loisy, il corifeo del modernismo, nelle pagine del suo libro *Les evangiles Synoptiques*.

Il Penna procedeva altero.

Il redattore «anonimo» dell'Evan-

gelo che la «nuova» esegesi, contro la Tradizione costante della Chiesa, vuole solo posteriormente attribuito all'apostolo San Matteo, inserì tra la confessione di Simone e l'ordine di tacere dato da Cristo (riferiti anche da Marco e Luca) i versetti 17-19 con la lode di Gesù a Simon Pietro: «Beato te, Simone...» e la promessa del primato (omessi, invece, da Marco e Luca). Ed ecco gli argomenti: se queste parole fossero di Gesù (o se il testo fosse «gesuano») — asserisce il Penna — Marco, che riporta la catechesi di Pietro, non l'avrebbe ignorato. Tutti (?) sono d'accordo ad attribuire l'origine di questa aggiunta alla «tradizione petrina»: «L'accavallarsi di «semitismi» (Barjonà, chiavi, carne e sangue, sciogliere e legare) e di «grecismi» (?) (Simone e non Simeon, ade) fa pensare a desti-

alle pagine 7 e 8

### SEMPER INFIDELES

#### ● *Avvenire* 2/4/1993

Cullman docet: «testimoniare la verità anche nella forma della contraddizione»

● *Famiglia Cristiana* n. 30/1993: con il nuovo «Catechismo» il terremoto della dottrina cattolica è appena incominciato

● *Famiglia Cristiana* n. 31/1993: mons. Carlo Molari: né rivelazione né Santissima Trinità

natari di lingua greca e non immediatamente aramaica». Ed a conferma: «Il ruolo di Giacomo in Gerusalemme rende impensabile Matteo 16, 17-19 in



*ambiente gerosolimitano e lo stesso Pietro, nelle "Pseudoclementine" proclama non il proprio ruolo, ma quello di Giacomo».*

## Tutti?

Il Penna insiste nell'affermare che la critica da lui riproposta è oggi condivisa da «tutti»: l'accordo, al riguardo, sarebbe di tutti gli esegeti moderni, tanto che «l'uno non si distingue dall'altro» ovvero il cattolico non si distingue dal protestante. In altri termini è «la moda», l'ecumenismo in atto anche nell'esegesi biblica: nessuna differenza più tra critico razionalista ed esegeta cattolico e in nome di questo "accordo" si vorrebbe imporre tutto, persino le eresie. Lo rilevammo criticando il *Gesù di Nazareth* di Rinaldo Fabris, professore di Sacra Scrittura nel Seminario di Udine, lodato senza riserva dal gesuita Giuseppe De Rosa su la *Civiltà Cattolica* 21 aprile 1984. «È l'opinione della maggioranza — scrivemmo — che oggi domina in esegesi. Opinione che riposa solo su se stessa. È una pura petizione di principio: la maggioranza attuale degli esegeti pensa sia così, dunque faccio come loro. Penso come la maggioranza. Così ragiona e scrive il Fabris: "Attualmente [l'«oggi» del Penna] esiste un consenso [l'«accordo» del Penna] circa l'origine di questi scritti [Evangelii] per collocarne la stesura definitiva nella seconda metà del 1° secolo, dal 70 d. C. al 100 ca.". Niente altro!». E se qualcuno o qualcosa turba il preteso «consenso» lo si annienta nel proprio pensiero, così... semplicemente. Perciò per la datazione degli Evangelii mai nessun cenno da parte dei «nuovi» esegeti alla scoperta del 7Q5, frammento di papiro della settima grotta di Qumran con l'evangelo di Marco 6, 52-53, assegnato dai papirologi al 50 d. C. Mai nessun cenno alla trilogia dell'anglicano A. R. Robinson (1976), dello studioso cattolico Claude Tresmontant (1983), dell'abbé Jean Carmignac (1984), che confutano la tardiva datazione di moda a dopo il 70 dei tre Evangelii sinottici, che è solo un postulato della *Formgeschichte*, accettato ed ora divulgato come «acquisizione» di razionalisti e di... cattolici contro la Tradizione della Chiesa cattolica! Non altrimenti procede per Matteo 16, 17-19 il «cattedratico» della Lateranense. Solo così si spiega che quaranta minuti gli sono stati sufficienti per liquidare i due versetti, principale fondamento biblico del primato, sulla cui esegesi è stato scritto tanto da riempire senza esagerazione, un'intera biblioteca.

I suoi pretesi argomenti, che taglierebbero la testa al toro, il Penna li ha

cercati, senza sforzo, negli scritti degli autori da lui preferiti, incominciando dal protestante Günther Borkmann: *Gesù di Nazareth* addotto ad esempio dalla ineffabile redazione della *Civiltà Cattolica*. Il Penna li ha fatti suoi, acriticamente, da semplice e sprovveduto «ripetitore». Eppure dovrebbe ben sapere che tutti i suoi pretesi «argomenti», ad incominciare dal silenzio di Marco, a mano a mano che sono stati adottati, sono stati anche criticamente valutati e scartati dagli esegeti e teologi cattolici; e non soltanto da essi, perché tra gli stessi razionalisti molti — e tra i più noti — hanno sempre difeso e difendono l'autenticità e la storicità dei due celebri versetti. Ma tant'è: il povero Penna vola e... sorvola proprio come una piuma in balia della vecchia corrente «critica», e cioè fantastica. Si pensi un po': è andato persino a pescare che «Barionà significa figlio di Giona o di Giovanni, ma nelle sue forme aramaiche (Birjon e Barionà) significa anche ribelle o fuori legge». Probabilmente lo ha pescato dal suo amico e collega Rinaldo Fabris (*Gesù di Nazareth*, Assisi 1983, p. 153): «È stata fatta l'ipotesi che anche Pietro, noto in Mt. 16, 17 con il patronimico Barjonà — "estremista - bandito" — fosse legato agli stessi gruppi [degli zeloti]» (e in nota, l'indicazione delle fonti prime della «novità»: Brandon *Jesus et les Zelotes*, O. Cullmann *Petrus*).

## «Argomenti» confutati da vecchia data

Veniamo ora ai particolari del dettato «pennino» (tanto per imitare il suo «gesuano»). I suoi «argomenti» — abbiamo detto — sono stati già confutati e scartati da esegeti e teologi cattolici, che ne hanno dimostrato criticamente l'infondatezza. Solo qualche cenno. Ecco, ad esempio, che cosa scrive il padre Lagrange: «Il racconto di Marco s'arresta a questa risposta ["Tu sei il Messia!"] come pure quello di S. Luca, che, secondo il suo solito, l'ha seguito. Vi è però qualche cosa di incompleto. Come mai Gesù, dopo avere interrogato i discepoli sulla opinione altrui e sopra la loro stessa opinione, non aggiunge a sua volta ciò che egli è in realtà? Manifestamente non ha domandato per sapere, ma per istruire... [...]. Forse San Marco si è attenuto a questo perché S. Pietro non era abituato a farsi onore, tanto meno trattandosi di quella suprema felicitazione che il Cristo gli ebbe a rivolgere [è il motivo già addotto da Eusebio di Cesarea nel III secolo]. La risposta voluta dalle circostanze si trova in San Matteo e suppone una confessione di Pietro più completa. Pietro ha detto: "Tu sei il Cristo, il Figlio del

Dio vivo". Il che risponde alla circostanza [...]. Comunque Gesù doveva rispondere. E tale risposta che continua ad echeggiare di giorno in giorno, di secolo in secolo, noi l'abbiamo. Perché non enunciare questo compimento della profezia e non leggerla rischiarata da questa luce?». E dopo aver dimostrato che il testo, per quanto riguarda i Successori di Pietro, è illuminato dalla realtà storica del primato pontificio, il Lagrange prosegue: «Ciò è tanto vero che molti critici — i più indipendenti — [Loisy ed ora... Penna] — pretendono che la stessa Chiesa romana abbia composto queste linee che hanno fatto per tanti secoli la sua fortuna.

Ma è peraltro noto che essa non fece valere il suo diritto senza incontrare resistenze. Quando papa Vittore impose la sua volontà nella questione dei quarto-decimani, il vescovo di Efeso resistette. Se il testo fortunato fosse stato di data recente, quanto sarebbe stato facile rilevarne l'impostura!». E in nota: «Se fosse stato inserito nella Chiesa romana nel II secolo, come il testo non avrebbe fatto allusione anche ai Successori di Pietro? Invece è il fatto romano [= la realtà storica] che ha sviluppato il senso profondo delle parole. Tale senso è stato esposto autenticamente dal Concilio Vaticano [I]» (M. J. Lagrange O. P. *L'evangelo di Gesù Cristo*, Morcelliana, Brescia 1935, pp. 244 ss.).

Sulla stessa linea procedono, tra gli altri, il padre Denis Buzy S. C. J. (*Evangelie de S. Mt, La S. Bible*, Pirot-Clamer, t. IX pp. 216-226) e A. Feuillet (*Introduction à la Bible*, Desclée, Paris 1959, V, pp. 807-811), il quale scrive che il Lagrange e persino il Bultmann «fanno rilevare che solo la relazione più lunga che ci offre Matteo della confessione di Cesarea risponde alla situazione: il racconto d'una confessione di fede s'accompagna normalmente [nei Vangeli] col conferimento di un compito missionario, come dimostrano i paralleli di Luca 5, 1-11 e Giovanni 21, 15-19; inoltre se Gesù interroga non è certo per informarsi, ma solo per provocare una risposta dalla quale, com'è suo costume, si riserva di tirare una lezione. Non è dunque il più di Matteo che bisogna spiegare, ma il meno di Marco, seguito da Luca» (A. Robert-A. Feuillet *Introduction à la Bible* II N. T., Desclée, Paris 1959. A. Feuillet § III *L'Eglise, actualisation du Règne de Dieu* pp. 800-811).

«È ora di finirla con l'esegesi "acritica", che per secoli ha fatto dormire le scienze bibliche» scriveva in sostanza la *Civiltà Cattolica* del 20 febbraio u. s. (v. *sì sì no no* 30 aprile u. s.); solo ora, con la *Redaktionsgeschichte* e l'uso intelligente della *Formgeschichte* con la scoperta del *Sitz in leben*, si avrebbe l'esegesi «scientifica»! E così tutto il



lavoro veramente scientifico degli esegeti cattolici: Lagrange, Vaccari, Leal, De Grandmaison, Braun, Spicq (per citare solo qualche nome) è cestinato dai gesuiti della «nuova» *Civiltà Cattolica* come inutile fatica di poveri... creduloni, nel cui numero, naturalmente, rientrano anche i Padri e i dottori ecclesiastici nonché il Magistero della Chiesa. Non meraviglia in questo clima se poi un Penna, da povero sprovveduto, ignorando il lavoro e le opere degli esegeti cattolici e la stessa esegesi cattolica, ripropone gli errori dei razionalisti protestanti, negando con cipiglio da saccente l'autenticità dei due celebri versetti di Matteo relativi al primato. Sono i frutti della «nuova» esegesi, l'esegesi «scientifica» della *Civiltà Cattolica*.

### Esegesi scientifica e non

L'esegesi veramente scientifica deve partire da quanto è unanimemente attestato dalla critica testuale. Nel caso, i due versetti Mt. 16, 17-19 sono presenti in tutti i papiri, codici e versioni, e dunque non si possono arbitrariamente espungere solo perché Marco e Luca tacciono al riguardo. Inoltre regola fondamentale per la retta esegesi, non solo biblica, ma in qualsiasi letteratura, è l'esame del contesto immediato e remoto. Nel caso l'omissione o il silenzio sui vv. 17-19 di Matteo da parte di Marco e Luca trova spiegazione anche nel contesto, perché la pericope Mt. 16, 13-20 è l'inizio del blocco strettamente sinottico, che va dalla confessione di Pietro - risposta di Gesù (Mt. 16, 13-20; Mc. 8, 27-30; Lc. 9, 18-21) alla Trasfigurazione (Mt. 17, 1-13; Mc. 9, 2-14; Lc. 9, 28-36), nel quale blocco la replica di Gesù a Pietro non è l'elemento principale. Si veda F. Spadafora in *Fuori della Chiesa non c'è salvezza* pp. 61-64, che riportiamo qui a parte.

Soprattutto, però, è da tener presente che l'omissione, il silenzio può essere un indizio, ma non è mai una prova, sia in esegesi che in campo storico. Il padre Pierre Benoit O. P. lo rileva appunto a proposito del silenzio di Marco: «Il primato di Pietro era un'istituzione, un'idea, che si viveva, ma non era discussa né ragionata come lo fu poi»: «se vivia, pero non era discutida y razonada como lo fue despues» (*La Primauté de Pierre selon le N. T.* traduzione in spagnolo in *Istina* 2 (1955) 318). Come fu per tanti dogmi nella storia della Chiesa: alla placida possessio, alla tacita unanime ammissione, segue, appena insorge la prima contestazione, l'animata discussione e l'argomentata difesa, fino all'intervento del Magistero solenne con la sua definizione.

Quanto ai semitismi (i «grecismi») proprio non sappiamo dove il Penna li veda), c'è da trarre la conclusione esattamente opposta a quella che ne trae il nostro cattedratico. Così F. Prat (*Jesus Christ I*, Paris 7° ed., 1947, p. 432) sospetta un altro possibile motivo della omissione dei vv. 17-19 di San Matteo nel vangelo di San Marco appunto nel loro tenore fortemente semitico. Già Leonce de Grandmaison (*Jesus Christ II*, pp. 63 ss.) scriveva di Matteo 16, 17-19 che «il carattere semitico e arcaico di tutto il brano è incontestabile» e riferiva la deduzione di R. Bultmann: «Pertanto la sua redazione è possibile soltanto a Gerusalemme». Il Penna trae, invece, non si sa perché la deduzione esattamente opposta: dato il carattere semitico del testo, i destinatari sono di lingua... greca, e non immediatamente aramaica! Si vede che ricopia... da inesperto imitatore il Loisy! E questa sarebbe esegesi «scientifica»!

Il Penna insiste (non ha altro argomento) sull'«accordo» di «tutti» i suoi innominati esegeti (o, meglio, romanzieri moderni) anche sul *Sitz im Leben*: si tratterebbe forse di una fantastica cristofania postpasquale, «la cui redazione comunque è tardiva» (è questa la postilla obbligata).

Neppure l'ultimo argomento del Penna ha un minimo di serietà: «il ruolo di Giacomo in Gerusalemme rende impensabile Matteo 16, 17-19 in ambiente gerosolimitano e lo stesso Pietro nelle "Pseudoclementine" proclama non il proprio ruolo, ma quello di Giacomo» (povero San Pietro, reo confesso di usurpazione!). Basta, infatti, rileggere quanto scriveva contro l'infelice ricorso del Cullmann alle *Pseudoclementine* l'allora gloriosa *Civiltà Cattolica* (1953, q. 104, pp. 275-289):

«Ed ora vediamo in atto la facoltà intuitiva del Cullmann nelle opere pseudoclementine, da cui egli vorrebbe trarre, se non proprio argomenti, almeno conferme per la sua tesi. Naturalmente il professore adduce i passi più convenienti al suo fine. Se non che è vero che la cosiddetta lettera di Clemente a Giacomo porta proprio nell'indirizzo (titulus) l'espressione "a Giacomo fratello del Signore, vescovo dei vescovi, reggente la santa chiesa degli ebrei e tutte le chiese per divina provvidenza ovunque fondate": è anche vero che, a tenore delle *Recognitiones* (1, 17) e della prima Homilia (cap. 20), la sottomissione di Simon Pietro a Giacomo giunge perfino alla resa dei conti della propria attività e all'invio di documenti scritti che espongono la sua dottrina religiosa o predicazione, e ciò per ordine espresso del fratello del Signore. Ma il complesso di queste opere ha un evidentissimo colore favoloso: come ben sa il Cull-

mann, esse non sono autentiche, risalgono come data di composizione alla fine del secondo secolo o all'inizio del terzo e, secondo qualche critico, alla metà del quarto».

### Contro il Magistero infallibile

Ma c'è molto di più, e taglia veramente la testa al toro: c'è la dichiarazione solenne ed infallibile del dommatico Concilio Vaticano I:

«Insegniamo pertanto e dichiariamo che, secondo quanto attesta il Vangelo, il primato di giurisdizione su tutta la Chiesa di Dio fu immediatamente e direttamente promesso e conferito al beato Apostolo Pietro da Cristo Signore. Infatti al solo Simone, al quale aveva già detto: "Ti chiamerai Cefa" (Gv. 1, 42), il Signore, dopo che egli emise la sua confessione: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivo", rivolse queste solenni parole: "Beato sei tu, Simone, figlio di Giovanni, perché non la carne e il sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli. Ed io ti dico che tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa: e a te darò le chiavi del regno dei cieli. Qualunque cosa avrai legato su questa terra, sarà legato anche in cielo e qualunque cosa avrai sciolto sulla terra, sarà sciolto anche in cielo" (Mt. 16, 16 ss.). E al solo Simon Pietro Gesù dopo la sua resurrezione conferì la giurisdizione di supremo pastore e reggitore su tutto il suo gregge dicendo: "Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecore" (Gv. 21, 15 ss.). A questa dottrina così evidente della sacra Scrittura, come dalla Chiesa cattolica è stata sempre intesa, si oppongono apertamente le prave sentenze di coloro ecc. ecc.» (Dz. 1821).

Come si vede, il testo di Mt. 16, 16 e gli altri testi relativi al primato vengono ripresi quale genuina e diretta parola di Gesù dal Concilio Vaticano I nella costituzione dogmatica *Pastor Aeternus*. Pertanto a nessun esegeta cattolico è lecito metterne in dubbio l'autenticità.

Il cattedratico dell'Università del Papa, dunque, mostra d'ignorare o disprezzare, col dommatico Vaticano I, il principio dommatico fissato dal Magistero solenne della Chiesa (Concilio Tridentino e Vaticano I) e ripetutamente inculcato dai pontefici Leone XIII (enciclica *Providentissimus*), San Pio X, Pio XII:

«Nei brani riguardanti il dogma e la morale, quale sia il senso inteso dall'autore ispirato è stabilito dalla Chiesa, alla quale spetta il diritto dell'interpretazione autentica della Sacra Scrittura» (vedi F. Spadafora, *Leone XIII e gli studi biblici*, IPAG, Rovigo 1976, 1976, pp. 105-164; e il prof. Don Mario



Merenda, *Il Magistero della Chiesa, prossima per l'esegeta*, in *Pa-lestra del Clero* 49 (1970) 203-220. 396-404. 473-484).

## Il peggio

Quando mons. Lambruschini, professore di morale alla Lateranense, nel presentare l'*Humanae Vitae* in televisione, dichiarò che l'enciclica non era magistero infallibile (qualcuno argutamente scrisse che l'*Humanae Vitae* aveva marcato visita ed era stata riconosciuta... «riformabile»), Paolo VI dichiarò immediatamente che non era degno d'insegnare teologia morale nella Pontificia Università Lateranense e il Lambruschini dovette ritirarsi a piangere la sua disavventura nel policlinico del Sacro Cuore (finché, grazie ai buoni uffici di mons. Dell'Acqua, non fu applicato anche a lui il *promoveatur ut amoveatur*).

Che cosa dire ora del Penna che, contro il Vaticano I, nega il fondamento biblico del Romano Pontefice, e lo nega dinanzi ad un protestante e proprio nell'Università del Papa? Un teologo, come il Padre U. Betti, Rettore dell'Università Lateranense, non può non conoscere i testi del dogmatico Vaticano I e il principio dogmatico sopra dichiarato che regola l'esegesi cattolica e dovrebbe trarne le dovute conseguenze. Ed invece — incredibile, ma autentico — ecco il resoconto che dell'indegno e scandaloso intervento del «cattedratico» offre il *Nuntium Lateranense*, notiziario della Pontificia Università Lateranense appena uscito (anno V, n. 1 - 1 semestre 1993, a pag. 9): «Nel mese di maggio, su iniziativa di mons. Brunero Gherardini, si è tenuta un'importante lezione interdisciplinare sul tema "il primato di Pietro". Relatori lo stesso prof. Gherardini, il prof. Romano Penna, della nostra facoltà, ed il prof. Paolo Ricca, della facoltà valdese. L'incontro ha suscitato il vivo interesse di docenti e studenti. Per la rilevanza del tema, anzitutto, crocevia obbligato di ogni serio confronto ecumenico. Per la chiarezza e la schiettezza delle singole trattazioni, poi, che si sono mosse magistralmente nel proprio ambito scientifico, senza restrizioni pregiudiziali, ma in confronto vigoroso e aperto. Un momento certamente istruttivo e proficuo per la vita della Facoltà».

Che dire? Che l'immaginifico estensore della nota o non sa quel che dice o mente sapendo di mentire.

Un esegeta

## LA SPIEGAZIONE CONTESTUALE del silenzio di Marco

Il silenzio di Marco — abbiamo detto nel precedente articolo — trova una spiegazione anche nel contesto in cui figura. Detto contesto — scrive mons. Francesco Spadafora — «è tutto un blocco da Mt. 16, 13 a Mt. 17, 20 (e passi paralleli).

C'è una stretta connessione dall'inizio (confessione di Pietro) alla Trasfigurazione, il cui significato ottimamente è espresso da San Leone Magno (*Sermo* 51, c. 3: Pt. 54, 310): «*In Transfiguratione illud principaliter agebatur ut de cordibus discipulorum scandalum crucis tolleretur*» «Nella Trasfigurazione si trattava soprattutto di allontanare dall'animo dei discepoli lo scandalo della croce». In realtà, l'oggetto, lo scopo dell'intera pericope è la preparazione dei discepoli allo «scandalo della croce»; pertanto la parte centrale, la *pointe* — come oggi suol dirsi — dell'intera pericope è la prima predizione della passione e della morte di Gesù: Gesù proprio a partire da questo momento incomincia a preparare direttamente e immediatamente gli animi dei discepoli alle sue sofferenze, alla sua tragica morte.

Predizione che verrà ripetuta altre due volte: Mt. 17, 22 ss. e passi paralleli Mt. 20, 17 ss. e passi paralleli.

Dal nesso intimo tra questa predizione della passione-morte e la trasfigurazione, rilevato da tutti i sinottici (Mt. 16, 1; Mc. 9, 1; Lc. 9, 28), appare evidente che Cristo volle irrobustire gli animi degli apostoli, e insieme confermare la predizione suddetta e meglio illustrarne la portata.

[...] il fine o l'economia di tutta la pericope è la preparazione degli animi dei discepoli allo scandalo della croce; tutte le altre circostanze o particolari van pertanto considerate piuttosto come secondari.

Tra questi particolari o circostanze senza dubbio sono la domanda del Signore, la confessione di Pietro, la lode di Gesù con la promessa del primato; si tratta di premesse; stan lì a preparare la prima predizione circostanziata e precisa di Gesù sulla sua ormai imminente passione e crocifissione. Certo Gesù domanda cosa dicano di lui i giudei, per arrivare alla confessione della sua messianicità e divinità, fatta da Pietro per rivelazione celeste. Ma si tratta di circostanza previa: «da quel momento Gesù incominciò ad inculcare ai suoi discepoli che bisognava che lui andasse a Gerusa-

lemme, che fosse sottoposto a tante sofferenze dagli Anziani, dagli Arcisacerdoti e dagli Scribi, che fosse messo a morte e risorgesse tre giorni dopo» (Mt. 16, 12). «E si mise a spiegar loro che il figlio dell'uomo doveva subire tante sofferenze, esser riprovato dagli Anziani, dagli Arcisacerdoti, dagli Scribi, essere messo a morte e risorgere tre giorni dopo. Ora parlava di questi avvenimenti apertamente» (Mc. 8, 31 s.; Lc. 9, 22-27).

A questo punto ci sembra di potere spiegare contestualmente, il silenzio e l'omissione dei vv. 17-19 di Mt. («Beato te, Simone...») da parte di Mc. e di Lc., senza cercare soluzioni peregrine in ipotesi sulle lontane origini, gratuitamente «create», delle varie «tradizioni», «primitive» o «più primitive».

Marco e Luca riferiscono concisamente la confessione di Pietro, nella sua essenza: il riconoscimento pieno che Gesù è il Messia, e passano immediatamente all'annuncio (il primo annuncio), alla rivelazione precisa delle sofferenze e del supplizio della croce ormai imminenti omettendo la replica di Gesù a Pietro che — abbiamo detto — nella economia della pericope è l'elemento non principale. Osservazione pertinente particolarmente per Luca. Il terzo evangelista, infatti, offre al riguardo altri esempi nel suo Evangelo: per mettere in risalto il punto centrale di un episodio, di una narrazione, spesso omette le altre circostanze o le pospone ammuccian-dole magari a quadro principale ultimato: cf. Pierre Benoit, *Le récit de la Cène dans Luc* in *Revue Biblique* 48 (1939), 357-393; il nostro *Temi di esegesi*, Rovigo 1953, pp. 383-391: *Giuda e l'istituzione della SS. Eucarestia*. Per San Marco, già Eusebio da Cesarea (*Dom. Evang.* III, 5-91; IX, 22.21 6 s.) dava come motivo dell'omissione l'umiltà di Pietro; San Marco infatti fedelmente trascrive la catechesi del Principe degli Apostoli.

Una conferma ancora sull'unità e il significato dell'intera pericope (Mt. 16, 13-17, 20) viene dal Plummer così riferito dal Renié: «Il pensiero nella formazione degli Apostoli non è né la confessione di San Pietro sulla messianicità di Gesù né la promessa delle chiavi fattagli da Cristo, ma è la predizione di Cristo della morte che Lo attende e del Suo successivo trionfo».

e e e

**Ogni nostra sollecitudine sia questa: «amare Dio e piacere a Lui».**

Padre Pio Capp.

Né deve meravigliare che la solenne promessa così importante del primato da parte di Gesù nel contesto abbia un posto non principale, occorra quasi incidentalmente nel complesso dell'intera pericope. Ne ha trattato



espressamente l'abbé Jean van Camp: *La primauté de St. Pierre dans le contexte évangélique*, in *Nouvelle Revue Théologique* 73 (1951) 405-408. Riconfermiamo la stessa cosa per le importantissime parole di Gesù sulla infallibilità di Pietro nella fede: esse risuonano occasionalmente in un contesto tutt'altro che onorifico per Pietro: Lc. 22, 31 s.: «Simone, Simone, ecco che satana ha ottenuto di passarvi al vaglio come il grano; ma io ho pregato per te, perché la tua fede non venga meno. E tu, quando sarai ritornato in te, conferma i tuoi fratelli». In mezzo al turbamento degli animi degli Apostoli dopo la Cena, turbamento creato per l'annuncio da parte di Gesù del loro sbandamento, in occasione del suo arresto imminente, il Signore ha assicurato alla Chiesa che la fede di Pietro, suo Vicario, non verrà mai meno.

Intesa la parte principale, il cuore dell'intera pericope, si ha così un altro motivo — a me sembra non rilevato finora — a favore della promessa (vv. 17-19) nell'attuale contesto di Mt., che è pertanto l'originario. E cioè Gesù promette solennemente a Pietro il primato, stabilisce il rapporto necessario, stabile tra roccia-fondamento ed edificio, inespugnabile da parte delle forze avverse, parla della sua Chiesa, propria ora che sta per affermare agli Apostoli la sua tragica fine, in breve volger di tempo; vuol così prevenire la conclusione, apparentemente logica, che gli Apostoli avrebbero tratto da tale annuncio: la fine dell'opera di Gesù, del rinnovamento con le promesse di ogni bene spirituale, la fine dello stesso «Regno di Dio». Allo stesso modo come in Lc. 22, 31 s., mentre gli Apostoli, «i dodici» stanno per disperdersi sotto la tremenda impressione dell'arresto, dei maltrattamenti del loro maestro, Gesù si fa garante della loro stabilità, assicurando l'infallibilità di Pietro nella fede, e dandogli il mandato di radunar le fila, di «confermare» i suoi fratelli» (F. Spadafora *Fuori della Chiesa non c'è salvezza* pp. 61-64).

#### AVVISO

È a disposizione dei nostri lettori il libro di mons. Francesco Spadafora *Araldo della Fede cattolica, che inquadra la vita e l'opera dell'indimenticabile fondatore di sì sì no no don Francesco Maria Putti nell'attuale crisi della Chiesa e del Pontificato romano*.

# INTUS EST HOSTIS

## Il papa approva la pax siriana nel Libano

Durante la sua ultima vacanza estiva nel Bellunese, Giovanni Paolo II, nel manifestare la sua intenzione di andare in Bosnia al più presto, si è espresso nel seguente modo: «Tante volte io lancio appelli. E cadono nel vuoto. Anche in Libano sembrava impossibile la pace. È stato necessario aspettare anni, ma poi la pace è arrivata. E si mantiene. Speriamo che accada la stessa cosa per i Balcani...» (Dal *Corriere della Sera* del 13 luglio 1993, p. 9).

Si stenta a credere a ciò che si legge: per il Santo Padre, la pace attualmente in vigore in Libano, imposta dai Siriani con le armi contro il generale cristiano Aoun, è una buona pace, come dimostra il fatto che «si mantiene». Ma sappiamo bene, perché la stampa più qualificata ne ha parlato a più riprese, che la «pace siriana» sta schiacciando i Cristiani del Libano. Si tratta infatti di una pace che deriva dalla conquista mussulmana integrale (militare, politica, economica) di quella regione. In Libano vi è perciò una pace imposta con le armi dai musulmani, che opprimono e vessano in ogni modo i cristiani, ad eccezione (parziale) di quelli che «collaborano» con loro. Il papa, il papa in persona, non dovrebbe disapprovare con estrema chiarezza una simile, falsissima pace? Invece il papa l'approva e quasi l'addita a modello!

## La falsa pace non piace a Dio

Giovanni Paolo II ha fatto notoriamente della pace nel mondo il suo cavallo di battaglia. Egli non parla che di «pace» ed è considerato dalle moltitudini una sorta di «apostolo della pace». Nel far ciò, egli è mosso indubbiamente dalle migliori intenzioni. Tuttavia, di fronte ad affermazioni come quella sopra vista (mai smentite o rettifiche), dobbiamo per forza di cose chiederci di quale pace egli debba considerarsi effettivamente l'apostolo. Ha mai detto con chiarezza (come gli imporrebbe l'alto ufficio cui è stato chiamato) che solo la conversione del mondo al Cattolicesimo può apportare la pace? che solo diventando cristiani gli uomini potranno diventare pacifici? che la vera pace viene solo da Dio, che la concede solo a chi crede nel Suo Divino Figliolo? Ha mai detto con chiarezza che solo l'attuazione delle verità rivelate dal Cristianesimo può dare agli uomini la pace? Non l'ha mai

detto. Negli innumerevoli interventi papali sul tema della pace, sarebbe vano ricercare una chiara definizione cattolica della pace.

Ma se il papa non propugna la pax christiana come unica vera, di quale pace parla? Se per lui la pax mussulmana, notoriamente persecutrice dei Cristiani, è una vera pace, ebbene, di fronte ad un'affermazione del genere, è difficile non avere l'impressione che la pace di cui egli parla in continuazione non sia la pace di Dio, ma sia invece quella del mondo. Ma la pace del mondo, come sappiamo, è falsa perché «il mondo è il regno del principe di questo mondo». E chi si fa banditore di una falsa pace, anche se mosso dalle migliori intenzioni, non finisce con l'esprimersi al modo dei falsi profeti? Dice il Signore che falsi profeti sono coloro che «hanno tratto in inganno il mio popolo, dicendo "C'è pace". E la pace non è. Questo fabbricava il muro e quelli lo riferivano con intonaco senza presa. Dirai a costoro che tutto riferano con intonaco senza mastice, che tutto finirà per cadere. Perché farò imperversare la pioggia, e scatenerò una gragnuola grossa e impetuosa, e una bufera di vento rovinoso; ed ecco, il muro ha ceduto» (Ezech., 13, 10-12, tr. it. p. G. Mezzacasa, in *La Sacra Bibbia*, annotata da G. Ricciotti, Firenze, 1955).

Così le parole di papa Wojtyła ci assicurano che nel Libano vi è la pace, mentre invece «pace non è». C'è l'ordine instaurato e mantenuto con le armi e c'è la falsa pace dei dominatori mussulmani, che prospera sulla schiavitù dei Cristiani. La Chiesa cristiana maronita soffre in cattività, ma secondo il papa essa gode invece di una vera pace.

## La pace di Cristo non è la pace del mondo

La pace di Cristo non può essere la pace del mondo. Però nella liturgia della Messa attuale, elaborata dopo il Concilio Vaticano II, la frase testimoniata da San Giovanni: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace» (14, 27) è citata senza la conclusione della frase stessa: «ve la do, non come ve la dà il mondo (Non quomodo mundus dat, ego do vobis)» (ivi). Con questa frase Nostro Signore ha voluto specificare che tra la Sua pace e quella del mondo c'è l'antitesi più radicale. Infatti, il mondo non è mai in pace ma sempre in guerra, anche quando non si combatte con le armi, perché divorato dalla volontà di potenza, dalle passioni della



carne, pronto ad ogni empietà, nemico di Dio e della vera religione. Va quindi ribadito, come chiarissima verità di fede, che solo la fede in Cristo, sorretta dalle buone opere, può farci conseguire in premio il bene della pace! Non gli accordi effimeri tra le potenze o, peggio, tra bande e fazioni, ma la conversione sincera al Cattolicesimo, che sola può provocare l'abbandono dei falsi valori del mondo e il risanamento dei cuori, a causa della Grazia che penetra in loro («Se uno mi ama, osserverà la mia parola, e il Padre mio lo amerà e verremo a lui e dimoreremo in lui», Giov. 14, 23, il corsivo è mio). E a Fatima, Nostra Signora non ha forse promesso al mondo «un periodo di pace» solo dopo che la Russia sarà ritornata a Cristo, convertendosi al Cattolicesimo?

Si potrà osservare, a questo punto, che anche nella Messa di San Pio V il passo di San Giovanni sulla pace cristiana è citato senza la frase finale «ve la do, non come ve la dà il mondo». Ma in quel rito il contesto è del tutto diverso, perché il passo è menzionato dall'officiante in una preghiera recitata sottovoce, che non è rivolta ai fedeli. Evidentemente, si riteneva inutile che il sacerdote dovesse ricordare a se stesso che la pace di Cristo non è quella del mondo. Inoltre, in quel rito, Dio non è invocato come l'anonomo, impersonale, irenico «Dio dell'universo» dell'attuale rito, ma esattamente come è testimoniato nelle Scritture, come il Dio vivente che si è fatto chiamare dai Suoi angeli e dai Suoi profeti: «Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus exercituum» (cfr. l'invocazione del Sanctus e Is. 6, 3) perché Egli è il giusto giudice che punisce con le guerre i peccati dei popoli.

Nonostante si tratti della stessa frase, è dunque nella liturgia dell'attuale Messa, da cui è scomparsa ogni invocazione al «Dio degli eserciti», che la frase finisce con il far dimenticare questa verità fondamentale della nostra fede, per l'appunto che la pace di Cristo non può essere quella del mondo.

Che dire, allora, di un papa che sembra approvare la falsa pace del mondo, dal momento che si appella ripetutamente ad essa? Un papa che non sembra voler convertire il mondo a Cristo, ma Cristo al mondo, quando indica ai fedeli l'ideale anticristiano di una pace terrena e profana quale ideale supremo? E non c'è da meravigliarsene. Un eminente teologo, il prof. Johannes Dörmann, ha mostrato con analisi serena, rigorosa ed ineccepibile dei testi come la visione teologica dell'attuale papa sia inficiata da gravi errori, primo fra tutti quello di ritenere che Nostro Signore si sia incarnato in

tutti gli uomini, che sarebbero così già stati redenti dal Suo sacrificio sulla croce, anche senza saperlo e quale che sia la religione da essi professata! (cfr. J. Dörmann, *L'étrange Théologie de Jean-Paul II et l'Esprit d'Assise*, I, tr. fr. P. Laroche, éd. Fideliter, Eguelshardt, 1992, e *sì sì no no*, n. 7 del 15.4.1993). Se il papa ritiene che tutti gli uomini siano obbiettivamente già salvi, senza doversi convertire alla vera fede e senza dover cambiare vita; se quindi, ai fini della salvezza, egli non distingue più fra cristiani e non-cristiani (per cui tra noi e i tenebrosi adoratori del Voodoo non c'è alcuna differenza), come stupirsi del fatto che nei suoi discorsi sia venuta meno la distinzione tra vera pace e quella del mondo, tra ciò che è vero perché è stato rivelato da Nostro Signore e ciò che è falso perché viene dal mondo?

ROMANICUS

## PERSEVERARE DIABOLICUM

È stato riedito di recente in Italia il ben noto volume *Vita di Gesù Cristo* dell'abate don Giuseppe Ricciotti (ed. Mondadori, «Oscar Uomini e Religioni», 1991, pp. 756). La prima edizione è del 1941, anno in cui Rudolph Bultmann, pubblicava il suo «manifesto» della demitizzazione radicale dei libri sacri del Nuovo Testamento: «*Nuovo Testamento e Mitologia*». Vittorio Messori nella Prefazione (V-VIII) a questa sempre valida *Vita di Gesù*, sviluppa questo parallelo, opponendo all'inglorioso tramonto del «manifesto» del Bultmann, ormai introvabile, la vitalità dell'opera del Ricciotti, «la cui proposta alla grande risponde ad una sana logica di mercato, è la risposta ad una domanda di pubblico vasto».

«Certo — scrive il Messori — quasi cinque decenni di studi hanno portato ulteriori elementi, hanno arricchito il quadro, grazie a nuove scoperte di reperti archeologici e di papiri antichi, quali Qumran degli Esseni innanzitutto. Ma quegli elementi nuovi non hanno tolto, bensì spesso aggiunto acqua al mulino dello studioso italiano, alla sua convinzione, cioè, che il quadro evangelico abbia una solidità storica assai superiore a quanto pensasse certa critica. La quale, non a caso, a ogni generazione annuncia di aver raggiunto risultati definitivi. Ed è dichiarata invariabilmente «superata» dalla generazione seguente» (p. XI). Di ciò offre una circostanziata esemplificazione lo stesso don Giuseppe Ricciotti nella eruditissima Introduzione: «Le interpretazioni razionaliste della Vita di Gesù» (pp.

195-234); chiara esposizione e confutazione critica dei metodi «scientifici» dei vari razionalisti.

Ma tant'è: ancora di recente i gesuiti della *Civiltà Cattolica* (20 febbraio '93) additavano entusiasti il *Gesù di Nazareth* di Günter Bornkamm, discepolo del Bultmann, quale esemplare del metodo storico-critico coniugato con la storia della redazione o Redaktionsgeschichte, l'ultimo sistema razionalistico, il quale concede — bontà sua! — che negli Evangelii c'è... qualcosa che può condurci al Gesù storico! Per la *Civiltà Cattolica* solo questa è esegesi «scientifica». E l'esegesi cattolica? Cestinata come «acritica», senza riguardo per nessuno, dai Padri agli ultimi grandi esegeti cattolici degni di questo nome, al Magistero stesso dei Romani Pontefici (v. *sì sì no no* 30 aprile u. s. p. 4 *La "Civiltà Cattolica" sulle orme del Loisy e contro il Magistero infallibile della Chiesa*).

La *Civiltà Cattolica* è recidiva; già il 21 aprile 1984, ad esempio, il padre Giuseppe De Rosa S. J. elogiava con calore il pessimo *Gesù di Nazareth* di Rinaldo Fabris sotto il titolo: *La storicità dei Vangeli alla prova del metodo storico-critico* (pp. 145-157). Errare humanum est, perseverare diabolicum!

□□

I nostri lettori di lingua portoghese che fossero interessati a ricevere l'edizione portoghese di «sì sì no no» possono rivolgersi a «SIM SIM NAO NAO» C. P. 62051-22252-970 Rio de Janeiro (Brasile).

I lettori di lingua spagnola possono richiedere l'edizione in lingua spagnola a «sì sì no no» Apdo 132 - 41080 Sevilla (Spagna).

I lettori di lingua francese possono rivolgersi a «Courrier de Roma» «sì sì no no» B. P. 156 - 78001 Versailles Cedex (Francia) e quelli di lingua tedesca a «Rom-Kurier» «sì sì no no» Postfach 789, CH - 1951 Sitten (Svizzera).

I lettori di lingua inglese possono richiedere l'edizione in lingua inglese a «The Angelus English-Language Edition sì sì no no» 2918 Tracy Avenue Kansas City — MO 64109 U. S. A.



# SEMPER INFIDELES

● **Avvenire** 2/4/1993: presentazione ai cattolici italiani del libro *L'unità attraverso la diversità* del luterano Oscar Cullmann che fu *maître à penser* (si fa per dire, ché dal pensare siamo lontani le mille miglia) dei padri della «nuova teologia», dal von Balthasar al de Lubac, ed ora in comunione di amorosi sensi col card. Ratzinger, il «nuovo teologo» prefetto dell'ex Sant'Uffizio. Per l'occasione, l'**organo ufficioso della CEI** ci offre, avallandoli con molta serietà, una serie di giochi verbali che palesano l'incredibile mancanza di serietà dell'odierno ecumenismo. Le eresie? Soltanto «pluralità di carismi». I contrasti dottrinali? Semplici «diversità». Le molteplici sette? Macché! solo «Chiese autonome», e così via. Ma — ahimé! — la «fourberie des mots» non cambia la realtà dei fatti e la pretesa «diversità» resta contraddizione. E allora ecco il tocco di genio (hegeliano, naturalmente): bisogna «testimoniare la verità anche nella forma della contraddizione» (sic!). E chi non si sentisse (ragionevolmente) di consentire a simili pazzie viene qualificato o, meglio squalificato come un «debole nella fede», un pusillo (e qui si scomoda San Paolo 1 Cor. 8, 4-13, che all'ecumenismo neppure ci pensava), un pusillo, che, come tale, può essere anche magnanimamente sopportato (e snobbato) da questi super-uomini, che si pongono al di là del principio di non contraddizione, mostrando così di essere deboli nella logica, ancor prima che nella fede.

«Come si potrebbe concepire una Società cristiana, i cui membri, quando si trattasse dell'oggetto della fede, potessero ritenere ciascuno il proprio modo di pensare e giudicare, benché contrario alle opinioni degli altri? E in che modo, di grazia, potrebbero degli uomini che seguono sentenze contrarie, far parte di una sola ed uguale Società di fedeli?» domandava Pio XI (*Mortalium animos*) agli ecumenisti del suo tempo, intesi evidentemente anche loro, come il Cullmann, a realizzare «l'unità attraverso la diversità» ovvero a «testimoniare la verità anche nella forma della contraddizione». Di queste contraddizioni Pio XI tracciava un breve, ma significativo quadro: «chi afferma che la sacra Tradizione è la fonte genuina della divina rivelazione e chi lo nega; chi tiene per divinamente costituita la gerarchia ecclesiastica... e chi asserisce che è stata a poco a poco introdotta...; chi adora Cristo realmente presente nella Santissima Eucarestia

per quella mirabile conversione del pane e del vino che vien detta "transustanziazione" e chi afferma che il Corpo di Cristo è ivi presente solo per la fede...; chi riconosce nella stessa Eucarestia la natura di sacrificio e di sacramento, e chi sostiene che è soltanto una memoria o commemorazione della Cena del Signore; chi stima buona e utile la suplice invocazione dei Santi... soprattutto della Madre di Dio...; e chi pretende che tale culto sia illecito» (ivi).

Ma tant'è: per *Avvenire*, organo ufficioso dell'episcopato italiano, il Magistero dei Romani Pontefici (tutti «deboli nella fede») non conta più, mentre fa testo qualsiasi povero untorello luterano.

«Questa comunione tra le chiese deve trovare un'espressione istituzionale?», si chiede, poi, sempre con la massima serietà l'organo ufficioso dell'episcopato italiano. Risposta: per il Cullmann non è assolutamente necessario. Ma si dà il caso che per Nostro Signore Gesù Cristo, invece, sì e si dà anche il caso che questa unità istituzionale Lui stesso l'ha realizzata già da duemila anni e non è perciò un'ipotesi ancora in discussione: «al vescovo Romano, come a sommo Pastore delle anime, non ubbidirono forse gli antenati di coloro che sono annebbiati dagli errori di Fozio e dei protestanti?» (Pio XI enc. cit.). Ma per *Avvenire* anche la Chiesa che Nostro Signore Gesù Cristo ha fondato è sorpassata (non ha forse duemila anni?); oggi (non poteva mancare in un'epoca di «carismatici») «lo Spirito crea l'unità della Chiesa». Come se non l'avesse mai creata! Di quale «Spirito» si tratta non è detto, ma sarebbe stato il caso di precisarlo. Tanto più che a conclusione leggiamo: «Cullmann ammonisce a non identificare la diversità, la separazione e il peccato, considerandole realtà negative. La diversità al contrario costituisce un valore permanente, radicato nell'azione dello Spirito». Veramente, la «diversità» della verità rivelata da Dio e la separazione dalla Sua Chiesa sono un disvalore, non un valore, e chiamare bene il male è già diabolico. Che poi questo disvalore sia «permanente, nell'azione dello Spirito» è vero, ma solo se si parla del padre di ogni discordia, il quale è uno «spirito», sì, ma nient'affatto santo.

● **Famiglia Cristiana** n. 30/1993: Un lettore scrive: «Nei "Colloqui col padre" del n. 22, rispondendo ad una lettrice, si ribadiva la non esistenza

del limbo, diversamente da come ella credeva e le era stato insegnato. Ma nel Catechismo di San Pio X si dice: "I bambini morti senza Battesimo vanno al limbo" (v. 100). Ma quanto sono deleteri gli effetti del Vaticano II!».

È di turno il «teologo» **Franco Arduoso**, che risponde trionfante: «Si può comprendere lo sconcerto del lettore che cita il Catechismo di San Pio X... Lo sconcerto sarà forse ancora maggiore, se leggerà con attenzione il n. 1261 del recente "Catechismo della Chiesa cattolica", dove non si parla affatto del limbo». Segue la citazione testuale. Effettivamente, soprattutto per via di omissione e di silenzio (la via prediletta dai modernisti), è stato eliminato dalla dottrina cattolica il limbo dei bambini, che pure è dottrina costantemente attestata nella sua sostanza dalla Tradizione (v. *Dictionnaire de Théologie catholique* t. II col. 364-366). Ne ripareremo più ampiamente. Qui ci preme sottolineare la ragione che il «teologo» di *Famiglia Cristiana* dà di tanto «mutamento»: «La dottrina del limbo finì nei Catechismi in quanto venne ritenuta una teoria accettabile, in mancanza di altre soluzioni plausibili», ma «il Magistero non si è mai pronunciato in maniera definitiva e infallibile sulla questione. Ciò spiega perché il nuovo Catechismo non ricorra più al limbo».

Che «Chiesa» è mai questa — domandiamo — che non sa che cosa credere e che, in mancanza di meglio, getta nel Catechismo la prima congettura che le sembra più plausibile? Questa è la «Chiesa conciliare» in crisi d'identità e perennemente in ricerca, «semper itura, mumquam perventura»; come vuole il riformismo modernistico. Non è certo la Chiesa di Cristo, vigilante, prudente ed infallibile custode della rivelazione divina, alla quale — la storia sta ad attestarlo — nulla mai ha aggiunto e nulla mai ha tolto, ma che, restando ferma in ciò che ha creduto fin dall'inizio, ha solo avuto cura che fosse creduto esplicitamente ciò che prima era creduto implicitamente così che di ogni progresso dottrinale (com'è nel caso del limbo) è possibile ritrovare gli indizi fin dalle origini.

Inoltre, se d'intoccabile nel Catechismo vi è solo ciò su cui il Magistero «si è pronunciato in maniera definitiva e infallibile», i fedeli sono avvertiti: con la caduta del limbo il terremoto della dottrina cattolica è appena incominciato e solo qualche pilastro sembra



che (per ora) resterà in piedi. Tutte le verità rivelate da Dio sulle quali la Chiesa non ha dovuto pronunciarsi «in maniera definitiva e infallibile», perché non furono mai oggetto di controversia o di attacchi ereticali — e sono la maggioranza — rischiano di essere neomodernisticamente radiate dal «deposito della fede».

E qui il «teologo» di *Famiglia Cristiana*, per sostenere questa riduzione ai... minimi termini del *depositum fidei*, si appella a **mons. Schonborn**, «uno dei Vescovi che più hanno lavorato all'ultimo Catechismo», il quale sentenzia: «Il Catechismo non deve dare l'impressione che tutte le affermazioni da esso contenute abbiano lo stesso grado di certezza». E perché mai? Non è forse più un principio teologico fondamentale (vedi, ad esempio, Bainvel *De Magisterio vivo* p. 60) che tutto ciò che costantemente ed universalmente (*semper et ubique*) è stato creduto nella Chiesa è infallibilmente vero, indipendentemente da qualsiasi definizione dommatica? Non devono più i cattolici (e in primis i teologi) sottomettersi non solo ai dogmi, «ma anche a quei punti di dottrina che dal comune e costante consenso dei cattolici sono ritenute come verità teologiche e conclusioni così certe che le dottrine contrarie, benché non possano dirsi eretiche, tuttavia meritano **altra censura teologica**»? (Pio IX D. B. 1683; cfr. Vaticano I D. B. 1792).

Ma tant'è: i siluri contro quanto c'è di cattolico nel nuovo «Catechismo» sono già pronti e chi va apprestandoli sono gli stessi estensori!

Ed ecco il riepilogo, con botto finale, del «teologo» di *Famiglia Cristiana*: «Il Magistero non può sempre confinarsi in questa alternativa: o dire la parola infallibile e immutabile oppure tacere del tutto. A volte il Magistero, non potendo emettere un insegnamento infallibile e definitivo, sceglie la posizione che al momento sembra più plausibile... Così fece con la dottrina del limbo... ora la teoria del limbo è abbandonata».

Eh no! Il legittimo progresso dottri-

nale nella Chiesa avviene in *eodem sensu et eadem sententia*, e cioè nello stesso senso e nell'immutabilità dell'identica dottrina (Vaticano I D. 1800), non per ripensamenti e contraddizioni, così che la verità di ieri possa divenire l'errore di oggi e l'errore di oggi la verità di domani, come vorrebbe l'alchimia modernistica. Questa volta il «teologo» non dice da quale autore «*probatus*» abbia attinto la sua teoria, ma non è davvero difficile cogliervi l'eco di quelle verità «provvisorie» affermate pubblicamente dal card. Ratzinger e che fecero parlare di «eresia» persino la stampa «laica» (v. *sì sì no no* 15 gennaio 1991).

● **Famiglia Cristiana** n. 31/1993, rubrica «Il teologo»: : un lettore domanda: «Come si fa a definire Cristianesimo e Islamismo religioni del medesimo Dio (lo fa anche il Papa) quando sono in antitesi?...».

Risponde il «teologo» di turno **Carlo Molari** (monsignore, per l'esattezza) sotto il titolo: «Cristiani e musulmani adorano lo stesso Dio?». La risposta — inutile dirlo — è affermativa.

Tra cristiani e musulmani — esordisce il «teologo» — il nome di Dio non fa difficoltà «perché tutti si richiamano [a torto o con ragione per lui poco importa] al Dio cui Abramo obbedì». Neppure fa difficoltà per il nostro «teologo» la... Santissima Trinità! Sì, perché — egli spiega — «nessuno conosce Dio nella sua realtà trascendente, ma sempre e solo nelle sue manifestazioni storiche e quindi secondo modalità particolari e riduzioni umane [sic]. Dicendo Principio (Padre, Innato), Parola (Immagine, Figlio) e Spirito (Dono) i cristiani esprimono, in termini analogici, l'esperienza di un'azione misericordiosa, da cui sono sostenuti nella loro insufficienza...». Tutto qui! Dunque, per mons. Molari nel Cristianesimo non c'è nessuna rivelazione divina («Dio nessuno l'ha visto», è vero, ma «il Figlio Unigenito che è nel seno del Padre ce l'ha rivelato» S. Giovanni) e le tre persone della Santissima Trinità

non sono reali, ma sono «manifestazioni storiche», «modalità particolari», «riduzioni umane» di Dio, tre «*flatus voci*», tre nomi con i quali i cristiani esprimono non una realtà oggettiva, divinamente rivelata, ma la loro soggettiva «esperienza di un'azione misericordiosa» ecc. ecc. Come vuole appunto il modernismo per il quale la rivelazione altro non è che l'esperienza religiosa personale.

È chiaro anche per un bambino che, stando così le cose, la Santissima Trinità la si può cancellare benissimo dalla dottrina cattolica e dunque non è un ostacolo al dialogo con i musulmani. È altresì chiaro, però, anche per un bambino che alla Santissima Trinità mons. Molari non ci crede affatto.

Ma l'indottrinamento modernistico dei lettori di *Famiglia Cristiana* non si ferma qui. «Finora — scrive il «teologo» — ciascuna religione ha ritenuto di essere l'unica a possedere le formule assolute per parlare di Dio e i riti efficaci in grado di stabilire il genuino rapporto con lui. Tutti quindi hanno pensato che il proprio modo di parlare di Dio e i propri criteri del bene e del male fossero gli unici possibili e assoluti». Oggi, invece, tutti si sarebbero scoperti in errore, inclusa (o, meglio, per ora solo) la Chiesa cattolica e tutti avrebbero scoperto che tutto è relativo: verità ed errore, bene e male!

Ora, poiché per mons. Molari il Cristianesimo non è l'unica religione da Dio stabilita, se ne deduce necessariamente ancora una volta che per lui né Gesù Cristo è Dio né la Sua rivelazione è divina: «affermano [i modernisti] Cristo non esser Dio e non aver fatto nulla di divino» (San Pio X *Pascendi*) e tuttavia oggi — segno dei tempi — sono chiamati a fare il lavaggio del cervello ai poveri fedeli, che ingannati dai parroci e dai loro Vescovi, leggono il «periodico cattolico più diffuso» in Italia, appunto perché venduto nelle Chiese.

## SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:  
in caso di mancato recapito o se respinto  
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE  
00049 VELLETRI

Tassa a carico di *sì sì no no*



Associato all'Unione  
Stampa Periodica Italiana

*sì sì no no*

Bollettino degli associati al  
Centro Cattolico Studi Antimodernisti  
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5  
00184 Roma - Tel. (06) 488.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:  
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli  
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al  
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau  
Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)  
Esteri e Via Aerea: aggiungere spese postali  
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

*sì sì no no*

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio